



Il successo di October Meeting
Ad Amsterdam per nove giorni un festival «creativo» con oltre cinquanta musicisti

Dodici produzioni originali
Eccitante maratona in bilico tra jazz e performance: tra le rivelazioni John Zorn

Nell'Eldorado del jazz

Si chiama *October Meeting*, si svolge ad Amsterdam ed è forse il festival jazz più completo, intelligente e organizzato che si sia mai fatto. Non una sbornia di note, ma cinquantacinque musicisti impegnati, per nove giorni, nella realizzazione di una ventina di produzioni originali distribuite in una dozzina di teatri di otto città. Un esperimento da proseguire, un'esplosione di pura creatività.

FILIPPO BIANCHI

AMSTERDAM Da almeno un ventennio, la scena jazzistica olandese è la più avanzata d'Europa in virtù di lotte, a volte durissime, iniziate negli anni Sessanta. I musicisti godono di uno status professionale semi-garantito dalle istituzioni, attraverso vari meccanismi di sovvenzione. La Bim Huis di Amsterdam è la sede, e se vogliamo il simbolo, del jazz olandese associato. Logico dunque che, in presenza di un finanziamento straordinario legato alle celebrazioni di «Amsterdam città europea della cultura», la Bim progettasse un festival straordinario (in tutt'altro senso), per il quale si fatica a trovare termini di paragone.

Qui la principale motivazione della musica è l'espressione, non la confezione o la vendita. Così il cartellone di *October Meeting* è stato concepito dall'instancabile coordinatore Hub van Riel sull'essenziale base di considerazioni musicali. Durante la preparazione di un anno Risultato il festival più interessante cui mi sia capitato di assistere negli ultimi anni. Considerazione malinconica per chi vive in Italia, e cioè nel paese europeo che vanta i maggiori finanziamenti pubblici al jazz: ognuno ottiene ciò per cui lavora, se i parametri del successo di un festival sono nel botteghino, nel rilievo stampa, nell'immagine, verosimilmente la musica sarà in secondo piano, laddove i musicisti sono influenti e organizzati, è probabile che i parametri siano focalizzati sulla musica, e che questa sia ben viva e vitale.

Qualche cifra. Cinquantacinque musicisti impegnati nella realizzazione di una ven-



Misha Mengelberg, uno degli «animatori» dell'*October Meeting* di Amsterdam. In alto Cecil Taylor

na di produzioni originali distribuite in nove giorni, otto città e almeno una dozzina di teatri. Il tutto in un'area di linguaggio vastissima compresa fra il free jazz classico e la musica surlinamense, il teatro e la poesia, l'improvvisazione radicale europea e il nuovo jazz statunitense, ma con un'assoluta affinità di intenzioni. Assistere a questo festival è un eccitante massacro, una vera e propria *full immersion*. Fra prove e concerti si spendono alla Bim Huis circa diciotto ore al giorno (per fortuna sorrette da uno squisito senso dell'ospitalità al bar ci sono perfino tutti i quotidiani italiani, inglesi, americani, ecc.). Ma non è, badate bene, il solito lavaggio del cervello da mega-festival, alla fine del quale si è sentito tutto e non si è capito nulla. Non sono ore di consumo passivo, ma di continua produzione musicale, di cervelli al lavoro, coi loro dubbi, i loro limiti, le loro idee. Riassumere una tale ricchezza di personalità e di eventi è impresa pressoché impossibile. Meglio forse tentare di fissare alcune figure e momenti particolarmente significativi.

La prima prova di Cecil Taylor. Segue immediatamente la prova orchestrale di Anthony Braxton, che sta allestendo una produzione davvero imperiosa: una partitura così fitta di note che ad aggiungerne qualcuna si otterrebbe una pagina nera. Taylor si ritrova così in mano un gruppo di partner esausti, mentalmente strabici. La sua prima preoccupazione principale è quella di riportarli ad una sorta di grado zero della coscienza. Sono due filosofie contrapposte: per alcuni l'improvvisazione

non è altro che la ricomposizione istantanea di frammenti delle conoscenze accumulate, per altri la memoria è il principale ostacolo di cui il performer deve liberarsi se vuole davvero esprimere il suo essere. Taylor propende certamente per quest'ultima tesi. E infatti sembra di assistere al training degli attori di Grotowski più che a una prova d'orchestra. Si parte da nozioni del tutto essenziali: l'occupazione dello spazio scenico, la respirazione, l'emissione del suono, la cognizione del suo significato. Inizialmente sono fonemi, variamente intonati, poi brevi parole, e ancora singole note, che si evolvono in brevissime frasi musicali. Il processo della creazione artistica e la fatica che richiede si possono quasi toccare con mano.

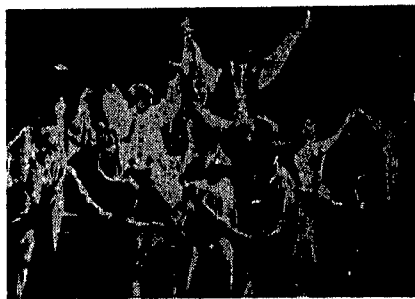
Il giovane John Zorn. Probabilmente è il personaggio più notevole fra quelli emersi dalla scena americana nell'ultimo decennio. Una specie di Woody Allen del jazz, ebreo,

newyorkese, geniale, frenetico, spiritoso di un umorismo asciutto. Nel programma è in qualche modo «sovresposto», visto che firma ben tre produzioni, ed è un bene, perché così se ne possono valutare appieno il talento e i limiti. Questi emergono chiaramente dai due tributi agli amati autori Misha Mengelberg e Ornette Coleman arrangiamenti molto rispettosi eppure divertenti, ben suonati (dai vari Michael Moore, Wolter Wierbos, Gerry Hemingway, Mark Dresser, ecc.), repertorio scelto con gusto e intelligenza, tutto assai godibile ma in qualche modo carente di spessore, giuoco intellettuale di alto profilo, banalizzato però dal confronto con la terza produzione, visto che spesso si limita a trasmettere indicazioni provenienti da singoli musicisti del gruppo. Davvero una nuova ipotesi di rapporto fra creazione individuale e collettiva.

I musicisti olandesi. L'*October Meeting* ha presentato ar-

tisti americani sudamericani inglesi tedeschi, italiani, surnamesi francesi belgi ma sono gli olandesi a dare il segno. Misha Mengelberg, Ernst Reijseger, Jan Bennink, Cus Janssen e altri, sono un po' le eminenze grigie di questo straordinario avvenimento musicale. L'incontro di Mengelberg col vecchio Sonny Murray è commovente, la sua ridicolizzazione pubblica, in scena, di Archie Shepp, che accenna atteggiamenti da star, è feroce. Bennink conduce di genio e semplicità tutti i progetti in cui è coinvolto, ma il suo «match» con lo skladier Christian Marclay è un'esplosione di energia memorabile. Ab Baars, Reijseger e Janssen personificano bene il concetto generale del festival, sono, al tempo stesso, musicisti dalla personalità definita e originale, ma capaci di adattarsi perfettamente anche a progetti altrui.

Occasioni rare. Tutti i musicisti invitati hanno lavorato con un impegno eccezionale per qualità e quantità (spesso più di dodici ore al giorno). Non tutti, ovviamente, sono riusciti a trarre il massimo da quanto veniva loro messo a disposizione. Butch Morris, che ha co-diretto un progetto con Tiziana Simona, sembra in grado di manipolare bene la musica, ma non i musicisti, spesso costretti in spazi troppo stretti. Braxton non esce da quelle concezioni di «scuola viennese di Chicago» che oggi appaiono datate, l'interessantissima video performance di George Lewis non sembra ancora del tutto definita, l'improvvisazione hard-core di Derek Bailey è in fase lievemente involuta, l'approccio orchestrale di Gerry Hemingway soffre di qualche eccesso di ambizione. Con meno pretese e più freschezza si sono presentati Sean Bergin, Tristan Honegger, J. C. Tans (col temibile Frank Wright), Louis Moholo, Evan Parker.



Un momento dello spettacolo dell'«Honvéd Ensemble»

Il balletto. Ungheresi a Roma
Una danza per «giocolieri»

ERASMO VALENTE

ROMA Arrivano compunti, cappello spavaldo, dal quale sventa un lucido pennacchio che è poi il collo lungo di una bottiglia di vino, che i ballerini portano sul capo, in equilibrio, ferma come un' insegna. Hanno in mano lunghi bastoni e li fanno roteare, abilissimi come giocolieri. Poi mettono giù la bottiglia, e si piazzano tra i due oggetti, attaccando una velocissima danza di piedi che passano e ripassano al di qua e al di là di bastoni e boccette. Se arrivano, dolcissime e molleggiate, le sospirate ragazze, altro che bottiglie e bastoni! Tutto è puntato sull'incontro-scontro più tenero e, nello stesso tempo più indolito che ci sia. Ci vuole, dopo, un attimo di riposo. I ballerini ritornano portandosi dietro lo sgabello Girano e girano per il palcoscenico e, quando finalmente si accomodano, incominciano a scandire ritmi con colpi di seggiolino dal quale si alza quel tanto che consente di trasformare lo sgabello in uno strumento della percussione.

Oggetti e persone diventano così una sola cosa, ma questa fusione appare tanto più emozionante e affascinante, quando è realizzata non sulla fusione di oggetti e persone, ma sulla sintesi, primordiale e sempre nuova, dei due più opposti termini che abbia la dialettica l'uomo e la donna. O in passi a due - intensi, pur nel volteggiamento malizioso - o in un ciclonico turbinoso collettivo (sul piccolo palcoscenico del Teatro Vittoria, al Testaccio, come in uno spazio cosmico si sono rigirate tutte insieme anche quattordici coppie) la compagnia di

ballo - Honvéd Ensemble - ha dato sempre il segno di una irruenza e pienezza di vita. Lo scatto virile e le lusinghe dell'eterno femminino si sono manifestati in scintillanti costumi perfettamente intonati al ritmo dei passi e, quel che più conta, al respiro stesso della lingua ungherese. Quando vengono coralmente cantate certe melodie che Bartók ha inserito nel *Mikrokosmos*, la danza acquista più luce. Lo spettacolo è intervallato da canzoni stupendamente evocate da una estetica cantatrice e da intermezzi strumentali realizzati da quattro-cinque musicisti che fanno un casino del diavolo, un vero, splendido pandemonio. Ballerini e strumentisti sono quelli dell'*Honvéd Ensemble*, un complesso delle Forze Armate ungheresi, che «spare» cannone con l'eleganza, la vivacità, lo stile di un'arte popolare, così intensamente rievocata. Ieri sono stati a Napoli, domani saranno a Firenze. Questa ebbrezza che «contagia» il pubblico rientra nel programma «Ungheria - Immagine di una Cultura» in corso di svolgimento a Roma e in altre città d'Italia. Oggi suona il pianista Jeno Jandó (Teatro Olimpico), mentre in San Michele a Ripa si è aperta la mostra «Arte figurativa in Ungheria tra il 1870 e il 1950». Sono in alto i nomi di architetti, cineasti, biologi (a Brescia), matematici (a Pisa). Settimane del cinema sono programmate a Napoli e Roma. Uno slancio esemplare. Tutto si può fare anche tenere sul cappello una bottiglia se, sotto, le teste sono di buona marca, come quelle ungheresi.

Su con la vita!

Ancora fino al 13 novembre la tua vecchia auto o il tuo vecchio furgone valgono fino a

1 milione e mezzo

e se valgono di più li supervalutiamo

La vostra auto è sul viale del tramonto? Il vostro vecchio furgone ha l'età della pensione? Su con la vita, è un momento magico: ancora fino al 13 novembre infatti, il vostro usato vale minimo 1 milione per passare ai piaceri di guida della Uno e della Panda o alle soddisfazioni economiche di una Panda Van. L'offerta minima sale a 1 milione e mezzo se scegliete Ritmo, Duna, Regata, Cromo, oppure Fiorino o Ducato. Buone notizie anche per chi passa alla 126: 500.000 lire anche per lui! Insomma: qualunque sia il tipo o la marca del vostro usato, in qualsiasi condizione si trovi, purché regolarmente immatricolato, ancora fino al 13 novembre è denaro contante per passare a una nuova auto o veicolo commerciale Fiat da scegliere tra tutti quelli disponibili per pronta consegna. Questa speciale offerta non cumulabile vi attende presso tutti i Concessionari e le Succursali Fiat. Vi sembra il caso di aspettare ancora?



È UN'OFFERTA DI CONCESSIONARI E SUCCURSALI VALIDA SU TUTTE LE VETTURE E I VEICOLI COMMERCIALI FIAT